

# TOSCANA: UNA CULTURA SENZA STEREOTIPI E RETORICA

**Simone Lenzi**, frontman dei **Virginiana Miller** e uomo di cultura, ha interrogato - su "la Repubblica" del 28 aprile scorso - i candidati alla presidenza della **Regione Toscana** sugli impegni per la prossima legislatura sulle politiche culturali e chiede che la cultura rientri fra i temi caldi della campagna elettorale. Non so se augurarmelo, visto che le campagne elettorali diventano sempre di più delle arene per scontri fra candidati piuttosto che delle agorà di discussione. Ma non essendo direttamente coinvolto, posso permettermi il lusso di un ragionamento sul tema, che considero decisivo per il futuro della Toscana giacché riguarda la sua stessa identità, la qualità della vita dei suoi cittadini.

Per fare della cultura un tema caldo dobbiamo fare piazza pulita di alcuni stereotipi, insopportabili perché sbagliati e inutili: la cultura non è petrolio, se non altro perché essa riguarda la conoscenza e non lo sfruttamento; basta con la retorica della bellezza, che ci salva solo se ne comprendiamo il senso profondamente contemporaneo. Dobbiamo, è vero, ripensare la narrazione, la comprensione e la rappresentazione di questa identità mai cristallizzata, sempre cangiante, ma consapevole del suo passato per creare continuamente il nostro presente, che è la cultura. C'è chi racconta meravigliosamente il niente; noi dobbiamo raccontare in modo nuovo quello che siamo e che facciamo.

Dobbiamo rifondare le motivazioni, il governo e i contenuti dell'intervento pubblico in quello che non può essere soltanto un settore o una voce di bilancio. Non basta più il richiamo alla peculiarità del nostro enorme deposito storico: nel mondo globalizzato non esiste più un solo centro irradiante. In fondo, fatta la tara sui drammatici fatti terrotristici, tutto il confronto con l'Islam che si consuma nel bacino del **Mediterraneo** ci parla appunto di questo: non possiamo più pretendere, se mai è stato giusto, di essere l'omphalos della cultura mondiale. Dobbiamo invece imparare, umilmente, un nuovo linguaggio, quello del dialogo e del relativismo.

Neppure è più sufficiente a motivare il finanziamento pubblico della cultura l'appello al "mecenatismo istituzionale" che dovrebbe finanziarla per una sorta di dovere morale, prescindendo da senso, qualità e risultato.

Meglio il richiamo forte all'impianto costituzionale che esige un governo pubblico dell'accesso alla cultura, diritto fondamentale della persona. La cultura non può essere strumentale all'economia, ma vi è un nesso: Per **Amartya Sen "Sviluppo è libertà"** e siccome non si dà libertà senza cultura, la relazione fra sviluppo e cultura non può che essere rilevante.

Serve, allora, una politica industriale per la cultura, per costruire un sistema capace di tutelare e valorizzare (due attività non separabili) il potenziale produttivo e di innovazione attorno ai beni e alle attività culturali. Dunque, una politica orizzontale ai diversi ambiti del governo regionale (cosa su cui si sono soffermati nelle loro risposte **Enrico Rossi** e **Gianni Lamioni**), non soltanto un settore verticale (pure necessario), e integrata con una molteplicità di strumenti. Che significa un piano di investimenti per il rinnovo delle infrastrutture (la Regione, negli ultimi anni, ha digitalizzato tutte le sale cinematografiche, ristrutturato 250 teatri, reso praticabile il tratto toscano della Via Francigena, ma vi è ancora molto da fare per rendere moderni i nostri musei o proteggere e rendere fruibili molti luoghi di cultura); investire sulla conoscenza diffusa perché solo ciò che si conosce si difende e si promuove (sarebbe quasi rivoluzionario un piano di interventi per la lettura, per la musica e per la storia dell'arte, ambiti nei quali non è concepibile un ritardo di diffusione di conoscenza come quella che si registra in **Italia**); dotarsi di nuovi strumenti finanziari per stimolare correttamente gli investimenti, anche privati, in cultura; mettere la cultura al centro di un sistema di relazioni virtuose con gli altri settori dell'amministrazione (perché non vi è settore che non sia condizionato o non condizioni la cultura, dall'agricoltura al turismo, dal governo del territorio a quello dell'industria); sostenere la R&S delle imprese private (che in **Toscana** sono molte, anche se di piccola taglia, e avanzate e danno lavoro a oltre 35.000 addetti per una fetta del PIL diretto che supera il 4%, per non dire dell'indotto).

Ma il motivo per cui gli enti pubblici devono finanziare la cultura non è solo per ampliare l'accesso (come sopra si è accennato); ma anche per sostenere la libera produzione culturale e la innovazione di linguaggi e contenuti dell'espressione umana. Se questa attività creativa e spesso di rottura con i paradigmi culturali precedenti, affermati e diventati di largo consumo, non fosse sostenuta dall'intervento pubblico e fosse lasciata al solo mercato avremmo soltanto il teatro che può diventare film o musical. La produzione originale e libera in cultura prepara i nuovi paradigmi, ma quando si presenta è sempre incompresa, avvertita come offensiva per il senso comune: non è così solo per la musica

dodecafonica, ma lo fu per l'opera (nel 1600 considerata una stramberia), per la poesia non in rima, per la prospettiva di **Masaccio**, per **Picasso** come per **Van Gogh**. Forse dovremmo tornare a domandarci: cosa è la cultura? Essa è sempre movimento verso il futuro, sperimentazione, ricerca, inquietudine, modo critico di guardare il mondo, girare e cercare il film non ancora girato, voglia di leggere il libro non ancora scritto. Cultura è una condizione che assomiglia a quella evocata da Walter Bejamin: "non c'è mai stata un'epoca che non si sia sentita, nel senso eccentrico del termine, moderna, e non abbia creduto di essere immediatamente davanti a un abisso".

C'è un valore in sé nella cultura, nella sua capacità di offrire alternative, di scartare di lato e cambiare il corso delle cose.

Per questo gli enti pubblici hanno il dovere istituzionale di investire risorse pubbliche, dei cittadini, nella cultura: per migliorare la qualità della loro vita! Ma, appunto, devono essere investimenti che lasciano il segno, che costituiscono una politica, non un insieme estemporaneo e magari un po' frivolo di eventi, epifanie, apparizioni. Per questo, il tema della contemporaneità, così spesso e a ragione evocato in Toscana, ha bisogno di una politica strategica e continuativa, ha bisogno di strutture stabili, di soggetti radicati e di reti di attività che favoriscano la produzione culturale (che è la corretta traduzione del termine contemporaneità).

Per riprendere la metafora di Simone Lenzi e citare Borges, si può passeggiare in un bosco soffermandosi sui singoli alberi, ma si rischia di non capire come è fatto il bosco.

*di Simone Siliani*